

**FEMMINISMO  
QUARTA LEZIONE**  
L'intelligenza  
dell'amore  
Dal Medioevo  
un'idea che  
risuona nell'era  
post-patriarcale

LUISA MURARO

Questo tema non appartiene, in senso stretto, al pensiero femminista ma alla mia ricerca, che però si è sviluppata in uno scambio ininterrotto, senza essere esclusivo con il femminismo: testi, pratiche, rapporti e incontri d'ogni tipo.

L'intelligenza dell'amore è una formula che si può incontrare nella mistica cistercense (*intellectus amoris*), in Margherita Porete (*entendement d'amour*), in Dante (intelletto d'amore), cioè nella più viva cultura medievale tra il XII e il XIV secolo. Fu questa un'epoca fecondissima della cultura europea, caratterizzata da una molteplicità di scambi, tra Islam, cristianesimo, ebraismo, tra Oriente e Occidente, e di passaggi, dall'antichità alla modernità, dalla campagna alla città, dal latino alle lingue materne. La formula non significa che l'amore sarebbe, nei confronti dell'intelligenza, un effetto o una causa, ma che esso stesso è intelligenza

(*amor ipse intellectus est*), la più profonda. Ora io penso che questa formula possa nominare senza fare torto alla sua matrice storica, qualcosa che ho scoperto con il femminismo, che è, in breve, la possibilità di agire efficacemente facendo riposare la volontà (soprattutto quella buona, che lavora da più di duemila anni ed è esausta) e facendo lavorare il desiderio, per il quale, a certe condizioni, lavorare non è più faticoso di quanto sia il giocare per le creature bambine.

Quali condizioni? Quelle di una pratica politica ben trovata. È stato grazie all'invenzione della pratica politica dell'autocoscienza, semplice e contagiosa, che la differenza femminile, che sembrava tutta pregiudicata dal patriarcato, si è rivelata essere la via regia della nostra libertà, mentre, fino al tempo di Simone de Beauvoir compresa, pareva che ci fosse solo la strada dell'uguaglianza con gli uomini.

La storia del femminismo è la storia delle sue pratiche, che sono molte e varie, ma due sono i tratti comuni a tutte: il



Un particolare dell'estasi di S. Teresa del Bernini

## Se la politica gioca col desiderio Dalla mistica alla differenza maschile

partire da sé e la relazione fine a sé stessa, che disegnano una struttura, del sapere come dell'agire, aperta a sviluppi senza fine. L'altro, l'altra diventano, infatti, il termine di un rapporto in cui io stessa sono in gioco, io stessa cambio, e l'altro non è oggetto (di conoscenza, desiderio, progetto...), ma termine di uno scambio sempre contrattato in cui la conoscenza, il desiderio, il progetto sono circolare e ricrearsi. Con il femminismo ho scoperto, per prima cosa, che l'esporsi all'incontro e ai rapporti diventa fonte di esistenza libera non per quello che gli altri ti apportano ma per tutto quello che di te cambia in questa esposizione. E ho capito che, fuori dalla violenza, aperta e occulta, del potere, non c'è altro modo di cambiare le cose che essere disposti a cambiare se stessi ed il proprio rapporto con gli altri, il paradigma perenne di questa disponibilità essendo l'amore liberamente offerto e liberamente accettato. Dio altro non era che questo, nel Medioevo, per le donne e gli uomini che avevano l'intelligenza dell'amore. Si tratta per noi come si trattò

per loro, di strapparci alla parabola della metafisica/antimetafisica occidentale, che ci fa credere che l'essere dipenda da una nostra misura, che si è chiamata verità, giustizia, virtù, diritto, scienza. E alla quale noi stessi ci sottoponiamo, qualche volta gratificati, qualche volta torturati, più spesso ingannati.

A me pare che la politica di sinistra o progressiva, quale che fosse la sua filosofia, materialismo compreso, non si sia mai sottratta al volontarismo della metafisica occidentale, che ti ricatta e ti punisce, se non sei all'altezza, di che cosa, ora lo sai, ora non lo sai, e che ti proietta sempre in avanti esponendoti a scacchi e smettete che il sistema del potere adotta per selezionare gli individui dotati di una volontà più dura.

Non so se la sottoscritta fosse destinata a passare la selezione, ma ricordo che, ancora giovane, la mia anima era già piena di cicatrici e le forze che spendevo di qua e di là, non tornavano indietro. Allora ho scelto la pratica politica delle donne. Non sono mai riuscita a spiegare questa cosa ai mili-

tanti della sinistra, neanche alle donne, persone generose e alcune dotate di qualità umane di prim'ordine. Spiegare che cosa? Che il mio non era un cedimento al soggettivismo, all'intimismo, ma politica, politica di quel desiderio di cui è stato scritto che fa girare il sole e le altre stelle. Intendiamo, io penso al desiderio femminile, questo dev'essere il punto che continua a fare problema, desiderio infondato perché senza oggetto, ed apparentemente impolitico, perché poco interessato al potere, e poco appariscente perché non si dedica alla costruzione di oggetti. Ma, in definitiva, più vicino all'infondatezza costitutiva di ogni desiderio, infondatezza che le donne mostrano, storicamente, di reggere meglio degli uomini. Per cui, a rigore, non dovremmo parlare di una differenza femminile ma di una differenza maschile, così come dovremmo parlare (e talvolta si è parlato) di una superiorità femminile quanto all'amore. E alla sua intelligenza.

Di questa intelligenza, perché non sembri una cosa troppo misteriosa, dirò quello che

sono riuscita a riconoscere grazie alla politica delle donne, che è la sua capacità di aprire un passaggio: dalla finitezza alla mancanza, dalla miseria della condizione umana (che, con i progressi del libero mercato, della scienza medica e dei diritti individuali, ci accomuna sempre meno e ci divide sempre più) alla ricchezza senza fine di parlare, ascoltare, amare, sapere di essere amati.

La filosofia occidentale, da Platone a Marx a Nietzsche, ha pensato l'oltrepassamento dialettico della nostra finitezza, mirando all'autosufficienza. Anche l'amore è stato concepito come un mezzo dialettico per superare la dipendenza dall'altro. Lo potete leggere già nel *Simposio* di Platone, testo inaugurale di una perversione che li opera dal vivo, con la traduzione platonica dell'insegnamento di Diotima. «Ma Diotima non è mai esistita», dice una parte degli studiosi, fra cui il nostro Giovanni Reale (che, del *Simposio*, ha curato, per Rusconi, un'edizione accessibile e rigorosa, insieme). Questo non ci sorprende. La filosofia contesta l'esistenza di Diotima, la maestra di Socrate, così come ignora il passaggio che porta, direttamente, dalla dipendenza accettata all'inesauribile ricchezza degli scambi liberi con l'altro, secondo un'economia simbolica che è centrata sulla relazione e che va alla scuola dell'amore. L'amore, in effetti, non teme d'essere trovato mancante.

Con questa quarta lezione termina il ciclo sul femminismo di Luisa Muraro. La prima lezione era apparsa sull'ultimo numero (dicembre '99) di «no! donne», la seconda è uscita su queste pagine il 9 febbraio, la terza il 16 febbraio.

## Fulvio Abbate Le storie in un «Kit» A Roma una mostra dello scrittore

ROBERTO ROSCANI

Un quadro di Schifano «sporco» ad arte con l'aggiunta autografa di segni e segnacci. La tessera verdina del Soccorso rosso spagnolo del 1938 con la faccia di Durruti. Vecchi portachiavi e spille. Una foto di famiglia primi Novecento coi vecchi nonni ritratti come se volassero su un biplano. Il pupazzo Rockefeller, un uccellino nero e giallo che fuoreggiava nei primi anni ottanta. Oggetti. Vecchie cose. Appese lungo le pareti, chiuse in teche di vetro, sigillate in cornice come la copia dell'«Unità» del '48 col ritratto di Garibaldi messo al centro di piazza del Campidoglio, proprio dove c'è da qualche secolo la statua di Marc' Aurelio. Vederli raccolti in una mostra (alla galleria romana Aam, in via del Vantaggio fino alla fine della settimana) fa un effetto strano: non sono opere d'arte - e anche quando lo sono non stanno esposte lì con questo scopo - non sono neppure chincaglieria. Sono il «Kit» (è il titolo dell'esposizione) di montaggio di una storia. Sono l'inizio di un «romanzo per oggetti» che Fulvio Abbate (romanziere di parole fino a ieri, ma anche autore radiofonico e televisivo) ha cominciato a scrivere. Una specie di romanzo pop, fatto di materiali talvolta di scarto, di oggetti significativi e insignificanti finché non cogli una storia, un filo.

Il paradosso - e se vogliamo il pregio - è che sulle pareti di quella galleria non c'è una storia sola. Accanto a quella autobiografica (i nonni sul biplano sono davvero i nonni di Fulvio Abbate) scorre una possibile storia collettiva o meglio un fiume di possibili storie individuali. E, ripensandoci, un po' la cifra letteraria - se così possiamo ancora dire - dell'autore fin dal suo primo libro, l'ormai lontano «Zero magico a Palermo» (Theoria), fino a «La peste bis» (Bompiani). Una cifra un po' quotidiana un po' barocca, un po' narcisisticamente autobiografica, un po' collettiva. E d'altra parte la passione per gli oggetti,

per i simboli (politici o puramente sotto forma di merci non conta alla fine moltissimo) c'è sempre stata.

Che storia racconta la mostra? Quale romanzo «scrive»? Intanto un romanzo che non c'è. Si intitola - o si intitolava - «Radio Durruti». Nessuno l'ha letto per il semplice motivo che non è mai uscito, naufragato in un mercato editoriale capace di partorire cinquantamila titoli l'anno e di «dimenticare» alle spalle autori magari troppo stravaganti per stare nelle caselle della «giovane letteratura». Quel romanzo è diventato una trasmissione per una piccola televisione romana e adesso invade anche questo «Kit». Arrivano da lì le foto ingiallite dei ragazzini miliziani, la tessera di Soccorso rosso anarchico, l'antiquariato di una politica tanto lontana da essere diventata un mito. Proprio come Durruti, l'anarchico morto per un colpo accidentale a cui Barcellona repubblicana tributò un funerale da martire. Durruti è una specie di Che Guevara più antico, meno popolare, meno bello ma non meno dannato: un eroe di quando politica e rivoluzione erano sinonimi, un personaggio da Taibo II, scrittore che con Fulvio Abbate condivide almeno un paradosso: il gusto per l'ironia e per gli eroi.

All'altro capo della mostra c'è il pupazzo Rockefeller: «Era il simbolo della sconfitta del comunismo», commenta Abbate. Quello straccio di pezza ridicolo era un oggetto da tv, uno di quei peluche venduti al prezzo - è che sulle pareti di quella galleria non c'è una storia sola. Accanto a quella autobiografica (i nonni sul biplano sono davvero i nonni di Fulvio Abbate) scorre una possibile storia collettiva o meglio un fiume di possibili storie individuali. E, ripensandoci, un po' la cifra letteraria - se così possiamo ancora dire - dell'autore fin dal suo primo libro, l'ormai lontano «Zero magico a Palermo» (Theoria), fino a «La peste bis» (Bompiani). Una cifra un po' quotidiana un po' barocca, un po' narcisisticamente autobiografica, un po' collettiva. E d'altra parte la passione per gli oggetti,

**UN'OTTIMA  
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA**  
ANCHE SE LAVORI PUOI LAUREARTI PRESTO E BENE  
SENZA SPENDERE CIFRE ESORBITANTI

**CHIAMA  
SISTEMI DIDATTICI AVANZATI**  
IL SISTEMA PIÙ SEMPLICE PER CONSEGUIRE LA TUA  
**LAUREA**  
NEL PIÙ BREVE TEMPO POSSIBILE  
ASSISTENZA ANCHE PER UN SOLO ESAME  
CON RATE PICCOLE PICCOLE  
**Tel. 06.4872572 r.a.**  
ANCHE SE DEVI DIPLOMARTI DA NOI AVRAI LA RISPOSTA GIUSTA.

SEQUE DALLA PRIMA

### VOGLIONO LA RAP...

Il rap di Jovanotti è un appello a un capo di governo perché sostenga una campagna dell'Onu. La campagna - Jubilee 2000, appunto - è in corso da tempo. Jovanotti la sostiene da un anno, il cantante degli U2 Bono aveva già chiarito dal festival del cinema di Berlino (dove era presente come co-autore del film di Wim Wenders) che sarebbe venuto a Sanremo solo per propagandarla ai massimi livelli. Le elezioni regionali, e la politica italiana tutta, non c'entrano nulla. Assolutamente nulla.

Qualcuno ha ipotizzato che il «peccato» di Jovanotti sia stato l'uso della parola «D'Alema». A essere doppiamente sospettosi (si fa peccato, ma a volte ci si azzecca) verrebbe da dire che la colpa di Jovanotti è l'uso della tribuna sanremese. L'isteria del Polo è figlia della rabbia (an-

cor più piccola) del giorno prima, quando il coordinatore di Forza Italia Scajola ha pestato i pugni sul tavolo perché alla cena organizzata dal Comune (forzitaliote) di Sanremo non c'erano né i vertici Rai né i presentatori. Il Polo aveva deciso di usare Sanremo per farsi bello, e il «giullare» Jovanotti (parola usata incautamente da Scajola: è l'insulto che di solito si riserva al premio Nobel Dario Fo) gli ha rubato la scena. Onta e disonore!

C'è qualcosa di disgustoso in tutto ciò. Perché solo di gusto, e non altro, suscita l'abitudine di certi politici italiani di abbassare al proprio livello di bassa contabilità elettorale anche i temi più nobili. Jovanotti ha suscitato, appunto, un tema nobile. L'ha fatto forzando il rituale del festival di Sanremo e regalando agli spettatori l'unico momento televisivamente emozionante della serata inaugurale. Di più: l'ha fatto senza alcuna garanzia che il governo lo segua, perché l'appoggio dell'Italia a Jubilee

2000 è auspicabile, probabile, non scontato (il disegno di legge sulla riduzione del debito estero dei paesi poveri è all'attenzione della Commissione Esteri della Camera: speriamo passi in fretta, e se il rap di Jovanotti gli darà una spinta, evviva).

L'ultima domanda - secondaria ma non troppo - riguarda la scelta della tribuna. Certo, può essere fastidioso sentir parlare di fame nel mondo dal palco dell'Ariston. E la beneficenza in diretta tv ha sempre qualcosa di peloso. Ma anche su questo Jovanotti ha parlato chiaro. Ha spiegato che «mescolare iniziative umanitarie e spettacolo è rischioso, ma bisogna correre questo rischio perché l'unica alternativa è il cinismo, il disinteresse». Quindi, in ultima analisi: è molto probabile che Sanremo non serva a nulla, né a vendere dischi né a regalare «panem et circenses» alle folle; ma se quest'anno è servito a far arrivare la parola «Jubilee 2000» a qualche milione di persone, è servito a qualcosa. ALBERTO CRESPI

### CLONAZIONE E MERCATO

La clonazione delle cellule umane, sostengono sempre i diffidenti, potrebbe un giorno consentire di allestire fabbriche di organi o di curare malattie inguaribili. Si tratta di un business che, ancorché potenziale, si annuncia enorme. Un business che le aziende europee non possono perdere. E che l'Ufficio europeo dei brevetti ha cercato di non far perdere.

La teoria dell'aiuto sottobanco non è priva di fondamenti. Tuttavia le smentite da Monaco sono nette e indignate. La clonazione di cellule umane, inoltre, è vietata per legge in Europa. E difficilmente questa legge verrà revocata in futuro. Il brevetto EP 695 351 è inutile. Dunque, è davvero il frutto di una banale disattenzione. Il frutto di un errore. Ma il fatto che sia frutto di un'improvvisa svista, non rende la registrazione di quel brevetto meno grave. Anzi. I lapsus non sono quasi mai casuali. Sono spesso il frutto di un pensiero nascosto, di un atteggiamento

profondo.

In questo caso il pensiero nascosto dietro il lapsus del brevetto EP 695 351 è facile da scovare. Perché annida nel cervello di molti, dentro e fuori l'Ufficio europeo dei brevetti di Monaco. È quel pensiero, ormai così imperante da essere definito unico, secondo il quale non solo tutto ha una dimensione e un valore di mercato. Ma che quelli di mercato sono l'unica dimensione e l'unico valore reali. Di tutto. Anche dell'uomo. E dei suoi cloni.

Questo pensiero nascosto non è solo aberrante. Nessuna persona di buon senso, allo scoperto, è infatti disposta a riconoscergli una qualche validità. Ma persino per questo. Anche in termini economici. Molte aziende che, in preda alla sindrome del pensiero unico, hanno cavalcato le delicate biotecnologie come fossero un carro armato se ne stanno rendendo conto. Grandi colossi, con grandi uffici di marketing e schiere di studiosi del comportamento, non si sono resi conto che la manipolazione degli organismi viventi non sarebbe stata accettata dal grande pubblico come una tecnica meccanica o elettronica qualsiasi: con

una massiccia campagna pubblicitaria. La manipolazione della vita tocca corde profonde. E la sua accettabilità sociale è faccenda delicata, da perseguire fornendo ampie e consolidate rassicurazioni di carattere sanitario, ecologico, etico. Rassicurazioni che né le grandi multinazionali delle biotecnologie, né ahimè, alcuni centri di ricerca scientifica, come quelli di Edimburgo, hanno tentato di fornire. Molti, troppi, hanno giocato a unire in un'unica prospettiva - la prospettiva di mercato - aspetti diversi come le nuove conoscenze biologiche, le applicazioni delle nuove conoscenze biologiche e la redistribuzione della ricchezza derivante dalle applicazioni delle nuove conoscenze biologiche in un unico grande problema. Molti (troppi) giocano a confondere la biologia molecolare con le biotecnologie, e queste con i brevetti. E così oggi sia le grandi multinazionali che alcuni piccoli istituti scientifici si trovano a dover fronteggiare con sorpresa, senza saperli gestire, un sospetto e un rifiuto di massa sempre più diffusi di molte moderne tecniche biologiche. Di quelle più inaccettabili e ancora futuribili, come la clonazione

umana. Ed è di quelle più accettabili già realizzate, come alcune tecniche di ricombinazione genetica applicate all'agricoltura.

Il pensiero unico applicato senza indugio e spesso in maniera automatica ai temi, delicati, della vita sta suscitando una reazione diffusa.

Talvolta, come in questo caso, razionale e sacrosanta. Talaltra emotiva e infondata. Spesso, come a Seattle, vincente.

Tuttavia non basta registrare i limiti del pensiero economicista. Alla base della «svista di Monaco» c'è qualcosa in più. C'è l'assenza della politica. Non solo per la mancanza di leggi chiare e univocamente interpretabili. Quanto per l'incapacità della politica di capire che la biologia e le sue moderne tecniche stanno diventando temi sociali di primaria importanza. Degni di essere portati al centro del dibattito democratico. Le moderne biotecnologie, come tutte le moderne tecniche, non sono dei sfuggiti al nostro controllo. Sono strumenti potenti, che hanno bisogno di essere governati. Solo in assenza della politica generano mostri.

PIETRO GRECO

